LA GUERRA DI BOSNIA.

Karadzic concede «Sì alla task force»

Gli Stati Uniti gelano i bosniaci. Al primo ministro di Sarajevo giunto a Washington la Casa Bianca ha opposto un secco rifiuto alla richiesta di revoca dell'embargo sulle armi. La Camera dei rappresentanti ha votato per la revoca, ma Clinton può opporre il veto. Per nulla soddisfatto del negoziato in corso fa minacce di guerra il presidente della Croazia. «Se entro ottobre l'Onu non attuerà il suo mandato ci riprenderemo la Krajina con tutti i mezzi».

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. Karadzic parla alla Cnn. Fa il burbero benefico. Le solite minacce a la comunità internazionale sono state accompagnate da aperture tutte da interpretare: sì al corridoio umanitario per Sarajevo, sì alla Forza di intervento rapido sempre che i 10mila militari di Francia, Gran Bretagna e Olanda non agiscano in funzione antiserba.

Non è la prima volta che la Cnn intervista il leader serbo bosniaco negli ultimi tempi. Gli Stati Uniti vogliono capire fino a che punto si può spingere lo stop and go, spesso criminale di Radovan Karadzic. Soprattutto, per restare fuori da questa bega che vista da Washington deve rimanere tutta europea. Dopo aver sterzato e fatto marcia indietro sull'invio di un poderoso contingente di soldati in Italia ieri la Casa Bianca ha bloccato sul nascere qualsiasi pretesa del governo di Sarajevo sull'embargo militare. Malgrado il sì della Camera americana, l'amministrazione Clinton ha risposto negativamente alla richiesta di abolizione dell'embargo di armi avanzata dal primo ministro bosniaco Haris Silajdzic. Lo ha reso noto lo stesso Silajdzic al termine di un colloquio con il vice-presidente Al Gore. «Non è cambiato nulla rispetto a tre anni fa – ha detto ai giornalisti – abbiamo sentito le stesse argomentazioni». Silajdzic ha affermato che l'embargo sulle armi «è uno strumento di genocidio». «Se usi una terapia per tre anni e poi ti rendi conto che quella terapia ti uccide, che fai – ha affermato – cambi terapia». Ma la posizione della Casa Bianca non pare destinata a cambiare nell'immediato futuro. Il portavoce presidenziale ha detto che l'amministrazione Clinton considera l'abolizione dell'embargo come «una ulteriore americanizzazione» del conflitto. La Camera dei Rappresentanti, con il sostengo di democratici e repubblicani, ha approvato un disegno di legge per l'abolizione unilaterale dell'embargo in Bosnia. Il Presidente Clinton ha però minacciato il veto.

Ma mentre gli Usa cercano la strada di un nobile disimpegno, scrutando da lontano, in Bosnia i militari di Radovan Karadzic scaricano granate su Gorazde. Secondo Radio Sarajevo, bombardamenti serbo bosniaci hanno causato un morto ed un ferito che vanno ad aggiungersi ai tre morti e cinque feriti di ieri: sono oltre una ventina le vittime negli ultimi 13 giorni, da quando, cioè, è iniziato il bombardamento serbo. I serbi, per altro, affermano che sono i bosniaco-musulmani a lanciare attacchi dall'interno dell'enclave (che è anche area protetta dell'Onu), per cercare di rompere l'assedio e di aprirsi una strada verso Sarajevo. Nella capitale bosniaca nella notte di giovedì e ieri si è registrata una calma relativa, dopo 48 ore di combattimenti molto violenti. Fonti bosniaco musulmane parlano di due morti e 16 feriti ieri, tre morti e 20 feriti l'altro ieri; i serbo bosniaci hanno denunciato l'uccisione di una ragazza di 16 anni la scorsa notte ad opera di cecchini.

In tutto questo quadro resta da capire quale sotterranea trattativa sia in corso sugli ostaggi. Le agenzie di parte serba hanno annunciato nuovi rilasci da tre giorni, ormai. Tutto si è fermato. E se in Bosnia le armi non hanno mai taciuto tornano ad esserci seri scontri armati tra croati e serbo croati in Krajina. Questi ultimi ieri hanno contrattaccato dopo essere stati oggetto di un'offensiva di Zagabria. Dal primo maggio, giornata della violenta avanzata delle truppe croate in Slavonia occidentale, la situazione in Croazia è militarmente sempre allo stato di preallarme. E nelle trattative, ora sospese a Belgrado, l'autoproclamata repubblica serbo croata di Krajina, è sempre rimasta fuori. «Se l'Onu non riuscirà ad attuare il mandato sulla Croazia entro la fine di ottobre, la Croazia non rinuncerà a riprendere i suoi territori con i mezzi a disposizione di tutti i paesi sovrani», ha tuonato ieri mattina il presidente croato Franjo Tudjman in una conferenza stampa tenuta a Zagabria. Tudjman ha chiesto nuovamente all'Uncro (nuovo nome della missione Onu in Croazia) che si arrivi ad un accordo con i secessionisti della «Repubblica serba di Krajina» per la riapertura della strada e della ferrovia Zagabria–Knin–Spalato e la rimessa in funzione dell'oleodotto che dal porto di Fiume trasporta il greggio verso l'Europa centrale e che corre per alcune decine di chilometri sul territorio [illegible] Krajina. Pur auspicando una via negoziale, Tudjman ha [illegible] apertamente minacciato un intervento armato nella Krajina. Quanto all'ipotesi di trattative il presidente croato non ha respinto il piano di pace «Zeta 4» che prevede una larga autonomia per i serbi della Krajina dichiarando però che è solo una base di partenza e che ogni soluzione deve essere avvenire nell'ambito «dei confini croati internazionalmente riconosciuti».

Unità croato-bosniache hanno aumentato da giorni la pressione militare sulla «capitale» della Krajina avanzando verso nord sul massiccio del Dinara in territorio bosniaco. Dal Dinara i croati hanno ormai sotto tiro Knin e anche la strada di Bosansko Grahovo che collega i serbi della Krajina ai serbi di Bosnia. Durante la conferenza stampa Tudjman ha anche affrontato la questione del riconoscimento affermando che «la pace nella regione può passare solo attraverso la normalizzazione dei rapporti tra Serbia e Croazia a partire da un riconoscimento reciproco». «È Belgrado ad avere nelle mani le chiavi per la soluzione dei problemi territoriali in Croazia e per il conflitto in Bosnia», ha aggiunto Tudjman.

Lo svedese Bildt succederà a lord Owen in ex Jugoslavia

L'ex premier conservatore svedese Carl Bildt, 45 anni, sarà il nuovo negoziatore europeo per l'ex Jugoslavia al posto di Lord Owen, che lascerà la carica alla fine del mese. La decisione è certa e potrebbe essere uno degli annunci successivi al vertice informale dei leader dei Quindici, convocato dal presidente di turno dell'Ue, il francese Jacques Chirac che si è tenuto ieri sera a Parigi. Anche l'Italia era presente il presidente del Consiglio Lamberto Dini. Toccherà ai ministri degli esteri dell'Ue, lunedì a Lussemburgo, ratificare ufficialmente la nomina di Bildt in quanto rappresentante dei Quindici. La prossima settimana, in margine al Vertice del G7 di Halifax, anche i ministri degli esteri del «Gruppo di contatto» sulla ex Jugoslavia (Usa, Russia, Gran Bretagna, Germania e Francia) potrebbero affidare a Bildt il compito di rappresentarli. Nato a Halmstad, nel sud della Svezia, il 15 luglio 1949, da una famiglia tradizionalmente conservatrice, Bildt è sposato con la figlia del dirigente conservatore svedese Goesta Bohman ed ha un figlio. Entrato in politica nel 1973 come segretario politico del Partito moderato, fra il 1974 ed il 1976 è stato presidente dell'Unione europea degli studenti democratici. Sottosegretario di Stato fra il 1979 e il 1981 con il governo di centro-destra, è entrato nella direzione del Partito moderato nel 1981. È stato primo ministro dal 1991 fino al settembre 1994.

Armi a Sarajevo, ok della Camera Usa ma Clinton è per il veto
Torna nella base Nato il pilota dell'F16 abbattuto dai serbi

Il capitano O'Grady al suo arrivo alla base Nato di Aviano — Luca Bruno/Ap

«Grazie a Dio e ai marines»

Aviano festeggia il suo eroe ritrovato

«Grazie a Dio, grazie agli Usa, grazie ai marines, i più grandi eroi del mondo...». Scott «Zulu» O'Grady si commuove. Recuperato in Bosnia, il pilota statunitense – con un pizzico di sangue irpino – vola a casa da eroe. La prima festa gliela fa la comunità militare di Aviano. Ed il suo generale critica «i politici»: «Sappiamo da tempo dove sono le rampe dei missili Sam ed i sistemi di puntamento, non ci hanno ancora dato il permesso di bombardarli».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE GARTORI

■ PORDENONE. Non ha più l'aria abbattuta eternata dalle prime foto sulla «Kearsarge». Neanche la barba. Sorride come un bambinone, il capitano «Zulu» O'Grady, sorride e sorride, scaglia un pugno in aria, alza il pollice, fa ciao con le mani mentre la folla sotto il palco in un hangar di Aviano urla, wow!, uauh!, e fischia, e applaude, ed agita bandierine star&stripes, e dalle casse acustiche si leva un sottofondo rock, una canzone di Neil Simon, dicono. Scott F. O'Grady detto Zulu, americano con un pizzico di sangue irpino nelle vene, pilota redivivo di F16 inguainato in una tuta nuova di zecca, è un ventinovenne mingherlino. «Dirà due parole, niente domande», lo presenta il generale Michael E. Ryan. Saranno proprio due, o poco più.

«Incredibile essere di nuovo a casa, incredibile rivedervi... Rivedrò anche mia madre, mio padre... Adesso la prima cosa che voglio fare...», e perde il filo, gli occhi lucidi, sostenuto da una nuova salva di entusiasmi vari, «...è ringraziare il Padreterno. Ringrazio la mia famiglia, i miei compagni, gli Stati Uniti d'America... Sapevo che tutto quello che si poteva fare per me sarebbe stato fatto: ringrazio tutti gli uomini in uniforme, anche di altri paesi, che hanno partecipato all'operazione... ed i marines... i marines sono degli eroi, i migliori eroi al mondo. Grazie, grazie ancora, che Dio vi benedica tutti». Lo portano via quasi di peso, una magnum di champagne ancora sotto il braccio, dei bambini intonano l'inno nazionale. Due settimane di licenza, intanto, nella sua casa di Spokane, Washington, con papà Bill e mamma Mary Lou, di cognome Scardapane. Il futuro di O'Grady è segnato: eroe, in un'America che ne ha disperato bisogno.

Nella «sua» base di Aviano – tredici mesi, ci ha passato – il clima è già di quelli giusti. Sono i militari, per una volta, a chiamare i giornalisti, ingresso libero, nessun controllo nonostante i livelli d'allarme. È qui la festa? Sì, dentro il solito hangar 1 è pronto il palco imbandierato. Dietro il palco hanno piazzato un F16 armatissimo, quello del colonnello Steve «Boss» Hogg, il capo di O'Grady. Marines mascelluti e strafustri montano la guardia. A mezzogiorno comincia l'attesa. Arriva una squadra di Rambo mimetici: falso allarme, estraggono delle scope e ramazzano la moquette del palco. Altra squadra, altro falso allarme: è il buffet, montagne di patatine fritte Lay's, fette arrotolate di prosciutto, coppe di salse, barattoli di coke, champagne californiano e una torta rettangolare, gialllina, augurante: «Welcome back Zulu». Bandierine Usa vengono piantate attorno al palco ed offerte ai presenti – l'hangar si è riempito di piloti, soldati, mogli, nonne, neonati. Corriere scaricano i bambini delle elementari Usa della base, gli «Aviano Angels», coi maestri in short. Ennesima pattuglia di Rambo, ennesimo falso allarme: questi montano la guardia alle patatine fritte respingendo a muso duro gli affamati, «go back, go back!».

È finalmente atterra un bireattore bianco come il cavallo degli eroi. C'è «lui», subito decollano degli F16 rombanti, e «Zulu» li saluta. Però, peccato che non possa rispondere alle domande. Altri si offrono, con mille limiti. Il generale Michael E.Ryan, comandante delle forze aeree alleate del Sud Europa, «cento missioni sul Nord Vietnam» ai bei tempi suoi, mastica storto: «Da tempo in Bosnia c'è un sistema di missili terra-aria. Già lo scorso novembre ci avevano puntato... Quella rete di rampe esiste, è intatta, sappiamo dove sono, lo farei di tutto per proteggere i miei piloti. Bisognerebbe bombardare quei missili, o i sistemi di puntamento: ma questa è una decisione che spetta ai politici, e non l'hanno ancora presa. Comunque sia chiaro, se ci attaccano ancora risponderemo».

Le curiosità devono autolimitarsi. O'Grady ha mai avuto contatti con i serbi? «Mai, si è temuto nascosto». Cosa ha mangiato? «Ha bevuto acqua. È sopravvissuto come gli avevano insegnato. Ha visto delle mucche che mangiavano certe erbe ed ha pensato: se vanno bene per loro vanno bene anche per me». Il generale è evasivo. C'è Bob Wright, che il 2 giugno volava in coppia con «Zulu»: «Non ho visto Scott lanciarsi, ma ho visto l'abitacolo intatto, così ho pensato che si fosse salvato». C'è Thomas Hanford, il capitano-pilota che per primo ha captato i segnali da terra dell'amico. E Chuck Ehlert, pilota dei marines che dopo due notti di sorvoli sulla zona segnalata da Hanford ha individuato con esattezza «Zulu»: «Lui ha urlato nella radio "sono io, sono io, mi state passando sopra", io gli ho chiesto "give me a mark", e l'ho localizzato». Così l'eroe del rimpiattino vola a casa. Con il motto del suo gruppo, il 31°, ricamato sulla manica. E, manco a farlo apposta: «Ritorno con onore».

Segnali di pace tra Siria e Israele. Rabin invita Arafat nel suo paese

Christopher scommette su Assad

Giura Warren Christopher: «La pace tra Israele e Siria è molto vicina». Per la prima volta Yitzhak Rabin invita Arafat: «Incontriamoci in Israele». E poi rivolto, via «Cnn», al presidente siriano Assad: «Vediamoci a Gerusalemme, a Damasco, in qualunque luogo per giungere ad un accordo di pace». È l'inizio della tredicesima missione in Medio Oriente del segretario di Stato Usa. Oggi l'incontro con Assad. In agenda i tempi del ritiro israeliano dal Golan.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Se il «buon giorno» diplomatico si vede dal «mattino» dei sorrisi dei partecipanti al vertice del Cairo, allora potremmo concludere che Warren Christopher ha fatto «13». Mai come in questa sua tredicesima missione in Medio Oriente, infatti, il segretario di Stato Usa si era dimostrato così fiducioso, sorridente, sicuro di sé, pronto a scommettere sulla «pace imminente» tra Israele e Siria. E se poi la stessa «fiduciosa sicurezza» traspare dai volti, e nelle dichiarazioni, di Hosni Mubarak, Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, allora viene proprio voglia di brindare a champagne al nuovo *Medio Oriente*. E se qualcosa ci dice che è meglio tenere ancora in fresco la bottiglia, è perché al brindisi manca ancora un invitato di lusso, decisivo per dare avvio alla festa: il siriano Hafez Assad. Ma la pace sembra ormai far rotta anche sulla via di Damasco, dove oggi si recherà Christopher per un incontro che dovrebbe imprimere, secondo autorevoli fonti Usa ed egiziane, «una decisiva accelerazione» nei negoziati siro-israeliani. Nel frattempo sembra ormai prossima al porto la «nave» delle trattative tra Israele e Olp. Il negoziato con Arafat, annuncia Rabin, «ha superato il punto di non ritorno». Tant'è che il solitamente poco «espansivo» premier israeliano, si lascia andare ad una solenne promessa: Israele rispetterà la scadenza del 1 luglio per il ritiro delle sue truppe dalle città della Cisgiordania e lo svolgimento delle elezioni palestinesi. «Vi sono dei problemi – sottolinea nella conferenza stampa conclusiva del vertice con Christopher, Mubarak e Arafat – ma non ho dubbi che le difficoltà più significative siano ormai alle nostre spalle». Non basta? E allora facciamo un passo indietro e andiamo in onda con la «Cnn» e il seguitissimo talk show «Larry King Live». Che c'entra? C'entra e molto. Basta attendere il collegamento tra il vulcanico Larry e i suoi ospiti: Rabin (da Gerusalemme), Arafat (da Gaza), re Hussein di Giordania (da Amman). Il giornalista chiede a Rabin: «Ma lei inviterebbe Arafat nel suo Paese»? Panico in sala. Che dura però un attimo, il tempo necessario al premier israeliano per sfoggiare il suo migliore sorriso: «Quando vuole». Un invito ufficiale, il primo nella storia, che ha già scatenato le proteste dell'opposizione di destra israeliana: «Impediremo con ogni mezzo la visita del terrorista Arafat», ha tuonato dai microfoni della radio militare Ariel Sharon, leader dei falchi del Likud. Superato un primo momento di imbarazzo per l'inattesa apertura, Arafat prende l'«invito» al balzo e risponde: «Non aspetto che questo momento. Sono pronto a raggiungerla (rivolto a Rabin, ndr.) anche tra un'ora in Israele». Ma quello al presidente dell'Autorità palestinese non è l'unico invito elargito, via «Cnn», da Rabin. L'altro, non meno importante, è quello rivolto ad Hafez Assad. «Sono disposto ad incontrarlo – dice Rabin – a Gerusalemme, a Damasco, dovunque lui voglia. La nostra volontà di pace è sincera». Come dovrebbe esserla quella della «volpe di Damasco», stando almeno alle parole di Hosni Mubarak: «Il presidente Assad – giura il suo omologo egiziano – intende seriamente arrivare a un accordo di pace». Più in là i protagonisti del vertice non intendono andare. Ma, a «microfoni spenti», fioccano le rivelazioni sui contenuti dell'agenda del negoziato che Christopher metterà a punto con i suoi interlocutori di Gerusalemme e Damasco. «Un'agenda – anticipa uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres – che sarà ampliata per includere il calendario del ritiro del nostro esercito dalle alture del Golan». Parole magiche per le orecchie di Hafez Assad.

Warren Christopher

Lo stesso mittente sulle due missive

Lettere bomba a Linz e Monaco Nel mirino dell'estrema destra tv privata e donne ungheresi

■ VIENNA. A quattro mesi dall'attentato xenofobo che ha ucciso quattro zingari a Oberwart, nel Burgeland, il terrorismo ha rialzato la testa in Austria con due nuovi attentati tramite lettere esplosive che hanno colpito ieri da Linz fino a Monaco, in Germania. A Linz, la titolare di un'agenzia matrimoniale, Eva K. di 27 anni, è stata gravemente ferita mentre apriva una lettera esplosiva: una mano le è stata lacerata, mentre un'altra donna che le aveva fatto visita, probabilmente la madre o la suocera, ha avuto un collasso. Le due donne, entrambe pare ungheresi, hanno dato l'allarme verso le 12 uscendo per la strada e gridando: «Aiuto una lettera esplosiva». L'agenzia sembra fosse specializzata in clientela straniera. Più o meno alla stessa ora, una lettera è esplosa nei locali della Tv privata «Pro 7» di Unterfoehring, a Monaco, ferendo al viso Sabine Dammann, una redattrice di 27 anni. La missiva, ricoperta di adesivi con fiorellini, era indirizzata a Arabella Kiesbauer (29 anni), una conduttrice televisiva di colore nata e cresciuta in Austria dove è molto popolare. Il mittente indicato nelle lettere – entrambe, pare, spedite in Austria – è «Graf Ruediger Von Starhemberg», un eroe della difesa contro l'assedio turco nel 1683, il cui nome è stato usato anche nelle precedenti serie di attentati alle lettere esplosive in Austria. Secondo il capo degli artificieri al ministero degli Interni Willibald Berenda, la lettera di Linz è simile a quelle fabbricate nella prima serie di attentati xenofobi nel dicembre del '93, in cui diverse persone fra cui l'ex sindaco di Vienna Helmut Zilk rimasero ferite.